

SABATO DOPO L'EPIFANIA

<i>Ct 4,7-15. 16e-f</i>	<i>“Tutta bella sei tu, amata mia, e in te non vi è difetto”</i>
<i>Sal 44</i>	<i>“Tu sei la più bella fra le donne”</i>
<i>Ef 5,21-27</i>	<i>“Cristo ha amato la Chiesa e ha dato se stessa per lei”</i>
<i>Mt 5,31-32</i>	<i>“Fu detto... Ma io vi dico....”</i>

La liturgia odierna focalizza il tema dell'amore umano elevato a dignità di sacramento. Il testo del Cantico presenta la contemplazione della bellezza della sposa, che sfocia nell'unione sponsale (cfr. Ct 4,7-15. 16e-f); l'epistola inquadra l'amore della coppia cristiana nel mistero dell'amore di Cristo e della Chiesa (cfr. Ef 5,21-27). Infine, il brano evangelico presenta un pronunciamento di Gesù sull'indissolubilità del matrimonio consacrato dalla divina benedizione (cfr. Mt 5,31-32).

Il brano della prima lettura riporta dei versi che cantano la bellezza della sposa: si tratta della contemplazione del corpo di lei da parte dello sposo. All'inizio egli abbraccia la totalità con un solo sguardo: «Tutta bella sei tu, amata mia, e in te non vi è difetto» (Ct 4,7). La bellezza non è riferita qui semplicemente al corpo femminile, ma alla totalità della persona. Anche l'assenza di difetto va compresa nel significato globale e psicofisico dell'essere umano. La Bibbia, infatti, non conosce un dualismo che separa la dimensione interiore da quella esteriore. A maggior ragione, la contemplazione delle singole parti del corpo della sposa, o la considerazione globale di esse, non divide la persona dell'amata dal suo corpo, così come il compiacimento dello sposo non si circoscrive alla pura corporeità della donna. Da ciò risulta che la loro unione fisica è sempre e comunque una *communio personarum*. L'invito poi a venire e a scendere dalle cime, rivolto alla sposa (cfr. Ct 4,8) va ricondotto al tema dell'uscita, che sottolinea il carattere esodale dell'amore: l'amare implica sempre una proiezione della persona verso l'esterno. I luoghi e i monti citati nel v. 8 rispondono, a loro volta, a una logica simbolica: il Libano è sinonimo di altezza, come i monti Senir ed Ermon, ma anche di inaccessibilità; dall'altro lato, il Libano è famoso per la cura dei giardini di cedri, immagine di prosperità e di fragranza. Si tratta insomma di elementi che, sul piano metaforico, possono descrivere la sposa sotto diverse angolature. Non meno significativo è il riferimento ai leoni e ai leopardi che evocano scene di natura incontaminata, vicina all'opera del Creatore, ma suscitano, al tempo stesso, un senso di paura, come fa paura il fascino dell'amata, capace di sopraffare la sensibilità dello sposo. Infatti, il versetto successivo menziona proprio l'esperienza del rapimento del cuore: «Tu mi hai rapito il cuore, sorella mia, mia sposa, tu mi hai rapito il cuore con un solo tuo sguardo, con una perla sola della tua collana!» (Ct 4,9). Il contrasto è costruito sulla base dell'apparente banalità di ciò che emana da sé una potenza irresistibile: un solo sguardo e una sola

perla della collana. L'amore non ha bisogno, insomma, di grandi apparati: è una forza irresistibile che vince ogni ostacolo con umile potenza. La gioia dell'unione fisica è poi descritta con simboli quali il vino, gli unguenti profumati e il balsamo, affermando che non ci può essere paragone con la preziosità e la dolcezza di questi elementi (cfr. Ct 4,10). Inoltre, nel medesimo versetto, lui la chiama "sorella" oltre che "sposa". Appellativi che qualificano le ricche tonalità del loro amore: essi non sono semplicemente "sposi", ma sono anche "fratello e sorella", cioè figli dello stesso Padre, esattamente come la coppia originaria che vive la propria storia d'amore nell'Eden, immagine spaziale del favore divino. La simbologia già spiegata si prolunga nel passaggio successivo: «Le tue labbra stillano nettare, o sposa, c'è miele e latte sotto la tua lingua e il profumo delle tue vesti è come quello del Libano» (Ct 4,11). La gioia dell'intimità sponsale è descritta attraverso simboli che richiamano il dono della terra promessa (cfr. Es 3,8): il latte (col suo sinonimo: "nettare") e il miele che scorrono sotto la lingua della sposa, mentre il profumo delle sue vesti è uguale a quello del Libano. Per lui, la terra promessa, ricca di ogni benedizione, è in definitiva lei stessa. Vale a dire: lei è il dono di Dio che lo riempirà di pace e di gioia.

Alla menzione del Libano si collega l'immagine del giardino: «Giardino chiuso tu sei, sorella mia, mia sposa, sorgente chiusa, fontana sigillata. I tuoi germogli sono un paradiso di melagrane, con i frutti più squisiti, alberi di cipro e nardo, nardo e zafferano, cannella e cinnamòmo, con ogni specie di alberi d'incenso, mirra e àloe, con tutti gli aromi migliori» (Ct 4,12-14). Il dono della terra promessa, identificato con la persona della sposa, si muta nell'immagine di un giardino. Lei stessa è il giardino dell'amato, ma è anche la sorgente che lo irriga. Entrambi sono definiti "chiusi", riprendendo così il tema dell'irraggiungibilità della sposa. Più precisamente: lei appartiene a lui e viceversa; sotto questo profilo entrambi sono chiusi e sigillati nei confronti di amori stranieri. I simboli utilizzati per descrivere la sposa spaziano dall'idea di abbondanza e di fecondità (melagrane) alle dolcezze dell'intimità sponsale (nardo, zafferano, cannella, cinnamodo e aromi di prima qualità). Infine, l'acqua del giardino della sposa è acqua viva, anch'essa proveniente dalle altezze (cfr. Ct 7,15). La pericope si conclude con un invito, da parte della sposa, all'unione: «Venga l'amato mio nel suo giardino e ne mangi i frutti squisiti» (Ct 4,16ef).

Nel testo dell'epistola, l'Apostolo Paolo presenta agli Efesini il mistero dell'unità della Chiesa fondato sulla autoconsegna di Cristo, cioè sulla sua personale eucaristia. Nella pericope odierna, particolarmente densa di significati, si intrecciano in maniera inscindibile la teologia del

sacramento del matrimonio e quella della Chiesa, sacramento universale di salvezza. In questo quadro, l'Apostolo s'inserisce con una riflessione che si potrebbe definire come la prima riflessione teologica in senso stretto sul matrimonio come sacramento. Paolo riprende, nella sua riflessione sull'amore umano, i termini in cui Cristo si era espresso parlando con i farisei; addirittura riprende alla lettera la stessa citazione riportata nel dialogo con i farisei per dire che l'immagine di quell'amore intatto è valida anche oggi, anche se è valida come meta da raggiungere attraverso un cammino di crescita, man mano che la coppia si apre al Terzo tra i due; man mano, cioè, che la coppia riesce a vincere il sistema chiuso della natura, in cui ciascuno dei due tende a riposare nell'altro, chiudendo il cerchio.

La sua riflessione teologica supera una condizione che si pone in Gen 3 come conseguenza del peccato, ed è una delle radici che impediscono un'esperienza d'amore secondo l'intenzione originaria di Dio. Un testo paolino che senza dubbio è stato frainteso, anche perché a volte non è stato letto per intero, è il seguente: «siate sottomessi gli uni agli altri: le mogli lo siano ai loro mariti, come al Signore» (Ef 5,21-22). Noi sappiamo da Gen 3 che nella coppia originaria i rapporti di forza subentrano dopo il peccato, ossia la condizione di sottomissione come tale, non fa parte del progetto originario di Dio, ma è la conseguenza del peccato originale, ed è infatti in Gen 3 messo in lista con tutte le conseguenze della caduta: per la donna, oltre ai dolori del parto, si menziona anche la condizione di sottomissione all'uomo (cfr. v. 16). Quindi, letto così, il testo sembrerebbe riportare all'interno del sacramento del matrimonio lo stesso guasto, che era subentrato all'indomani del peccato originale, cosa ovviamente impensabile. Il v. 21 dà l'esatto significato dell'idea di sottomissione; infatti vi si legge così: «Nel timore di Cristo, siate sottomessi gli uni agli altri». Di conseguenza, è da escludere l'idea di una sottomissione intesa come un rapporto di forza. Paolo intende dire piuttosto che, all'interno della vita di coppia, l'amore esige innanzitutto una sottomissione che non è servile, perché è suggerita dal timore di Cristo e non dal timore di un uomo; ma è anche una sottomissione degli uni agli altri (ossia reciproca), dove quindi nessuno dei due sempre ubbidisce né sempre comanda. In definitiva, la condizione della sottomissione, di cui parla Paolo, non è la sottomissione umiliante dei rapporti di forza, ma quella nobile di chi, amando, si pone a servizio della felicità dell'altro; il che cambia sostanzialmente le cose. Si tratta di una *sottomissione reciproca* accettata *per riguardo a Cristo* e non per riguardo all'uomo, cioè *non alla persona* del marito o della moglie, ma a Cristo, che garantisce l'unità della coppia, chiedendo l'ubbidienza di entrambi a Sé.

In realtà, l'amore fallisce là dove uno dei due, o tutt'e due, siano incapaci di questa nobile sottomissione, che non è servile, appunto perché ispirata dall'amore. E' per questo che, subito dopo,

Paolo entra in merito alla realtà del sacramento parlando esplicitamente, ai vv. 23-24, di Cristo e della Chiesa: «Cristo è capo della Chiesa [...] la Chiesa è sottomessa a Cristo»; questo rapporto di sottomissione della Chiesa non è né servile né umiliante, ma è la sottomissione nobile di chi si dona per amore. Anche la Chiesa si slancia con amore verso il suo Signore e Sposo, che a sua volta consegna Se stesso per la Chiesa. Il matrimonio, che è per così dire un sacramento originario, perché è nato con l'uomo, viene ripreso da Dio e inserito nel matrimonio di Cristo con la Chiesa: ecco perché la coppia che celebra il matrimonio, lo celebra dentro un altro matrimonio, ossia quello di Cristo con la Chiesa. Quel sacramento dell'origine viene investito di un significato nuovo, al punto tale che l'uomo e la donna sono invitati ad amarsi non più secondo le spinte della natura umana, ma con un amore costruito sul modello dell'amore di Cristo per la Chiesa. Allora il sacramento prende vita nelle sue potenzialità, proprio perché attinge al mistero di salvezza, che è legato alla sponsalità di Cristo e della Chiesa; ma è necessario che la coppia sappia amarsi con un amore modellato su questo, rivivendo lo stesso amore che intercorre tra Cristo e la Chiesa.

Inoltre, se l'amore di coppia è come quello di Cristo verso la Chiesa (cfr. v. 25), ne deriva in esso *l'accoglienza della logica della croce*: come Cristo ha santificato la Chiesa offrendo Se stesso, così ciascuno dei due coniugi sostiene il cammino dell'altro mediante l'offerta di se stesso nel logorio e nella fatica della vita quotidiana. Ciascuno dei due è allora eucaristia per l'altro, è pane spezzato per la vita dell'altro e della famiglia stessa. La logica della croce, come potenza di guarigione, subentra soprattutto in occasione delle grandi crisi della vita di coppia, dove il Risorto libera le energie della vita divina per risanare ogni frattura. Se la logica del mistero della croce è operante come mistero pasquale nelle grandi crisi della vita di coppia, crisi che possono essere superate attingendo al modello di Cristo che «ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei, per renderla santa» (vv. 25-26a), tale mistero non è meno operante nelle piccole incomprensioni e disguidi della vita quotidiana. Il coniuge che sa accettare, per amore di Cristo, i normali e inevitabili inconvenienti della vita familiare, entra nel mistero della croce e offre a Dio una valida eucaristia capace di risanare ogni ferita. Un esempio concreto dell'accoglienza del mistero della croce nella vita di coppia è rappresentato da Maria e Giuseppe, che sperimentano, durante il loro fidanzamento, un momento di crisi per via dell'incomprensibile gravidanza di Maria, sebbene innocenti entrambi; Lei riesce a pazientare nel silenzio e nella mansuetudine, fino alla chiarificazione del problema, mentre lui evita di agire istintivamente, muovendosi verso soluzioni rapide, che avrebbero turbato i tempi previsti da Dio per il risanamento del loro fidanzamento.

Il dato biblico ci autorizza ad affermare che il sacramento del matrimonio, amministrato nella Chiesa, può risanare la vita di coppia e condurla in qualche modo al recupero delle armonie volute da Dio in principio per l'uomo e per la donna.

Il vangelo odierno riguarda il tema del divorzio (cfr. Mt 5,31-32), ammesso dalla legge mosaica, ma giudicato da Gesù come un atto gravemente contrario alla volontà di Dio, come il Maestro spiegherà ai farisei in Mt 19,3-9, precisando che la legge mosaica non rispecchia pienamente il progetto divino sull'uomo e sulla donna. Piuttosto, accondiscende alla malattia della durezza di cuore, a motivo della quale l'amore umano fallisce. Non si tratta, dunque, di una qualche forma di incompatibilità, che impedisce una convivenza coniugale che duri l'intera vita, bensì di qualcosa che non funziona nel profondo del cuore e da cui la grazia di Cristo è in grado di liberarci. In definitiva, anche se il codice dell'uomo accetta l'eventualità del divorzio, il passaggio a nuove nozze, dal punto di vista di Cristo, è inammissibile, perché un matrimonio validamente celebrato non può essere sciolto da alcuna autorità umana.